LA CRISI del Paese

La mattina vanta il successo all'Ecofin: pensate, hanno creduto alla mia parola. Ancora non sa che i mercati finanziari hanno bocciato la sua politica economica

Agli italiani promette tagli indolori e sgravi di tasse. A Fini e Follini più prosaiche poltrone. Ma la giostra dei ministri non persuade i centristi

Fa dietrofront ma non placa gli alleati

Berlusconi cambia idea sull'interim: «Sarà breve». E cerca invano di ammorbidire Fini e Follini

Marcella Ciarnelli

ROMA Chiudere. Bisogna chiudere il fastidoso contenzioso in atto, ed anche rapidamente. A costo di mostrare i segni di una insolita debolezza il presidente del Consiglio ha teso la mano agli alleati (che lo sono sempre di meno) convinto com'è che se riesce a portare fuori dalla tempesta il suo governo non mancherà l'occasione per pareggiare i conti. Così Silvio Berlusconi (in veste di ministro dell'Economia) si è presentato ieri mattina alla conferenza annuale della Ragioneria dello Stato ed ha annunciato che il suo interim «andrà avanti solo per qualche giorno» e che «abbasseremo le tasse soprattutto per i ceti medi». Un bel dietrofront, non c'è che dire rispetto, a quanto detto a proposito della durata del suo interim solo lunedì scorso a Bruxelles («terrò l'incarico per alcuni mesi, il mio nuovo lavoro mi piace») e quanto ripetuto più volte a proposito della riduzione delle tasse («bisogna diminuirle a chi guadagna di più per rimettere in modo l'economia»). Un dietrofront necessario per cercare di trovare la quadra (direbbe Bossi) con le richieste dei due alleati scalpitanti. L'Udc aveva immediatamente reagito alle intenzioni del premier dicendo che un interim lungo non l'avrebbe appoggiato, An ha sempre contrastato l'idea di una riforma che non favorisca innanzitutto il suo elettorato.

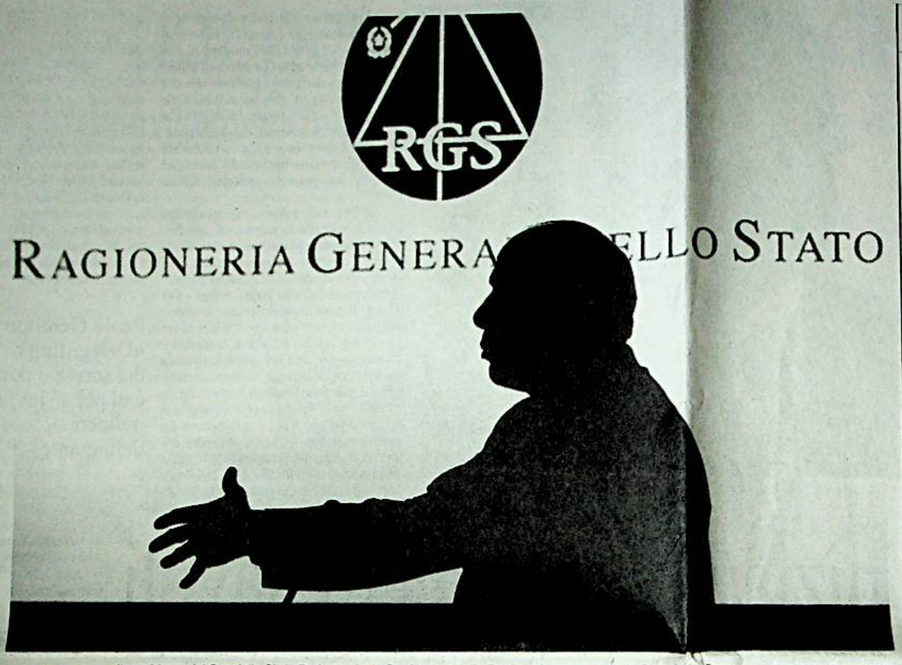
«Scappo perché nonostante possa dispiacere a qualcuno, sono ancora sempre il presidente del Consiglio» ha detto il premier chiudendo il suo intervento. E se n'è tornato a Palazzo Chigi. C'è aria di crisi, non può andare a Palazzo Grazioli che pure predilige. Per una colazione di lavoro, durata poi oltre due ore e mezza, ad aspettarlo c'erano i due parenti-serpenti. Fini e Follini, il commensale a cui aveva dedicato come antipasto la velenosa battuta di commiato dagli uomini dei conti, si sono presentati all'appuntamento puntuali e decisi. È stato un pranzo davvero difficile. Indigesto. E se il leader di An ha insistito sulla collegialità e sulla necessità di rivedere la squadra di governo, Marco Follini ha fatto muro davanti a qualunque proposta.

Gli ha offerto tutto quanto poteva Berlusconi. Anche il posto di vicepremier o un ministero di prestigio. Pronto a donare il sangue, a sacrificare i suoi per salvare se stesso. «Niente da fare, non ci vendiamo per un piatto di lenticchie» è stata la risposta che ha fatto uscire dai gangheri il presidente del Consiglio. «Ma che piatto di lenticchie, ti sto offrendo un pranzo completo. Dimmi che vuoi, si può sapere che vuoi?». «Non voglio niente di più e niente di meno di quanto abbiamo chiesto con il nostro documento politico» è stata la risposta di Follini, che insiste su un cambio generale della politica del governo che porti ad un minore accentramento. E che anche sulla vicenda Rai ha mostrato i muscoli. «In quale assetto politico democratico si dimette un presidente di garanzia e tutto resta come prima». La risposta che è tutta un programma: «Vuoi diventare presidente della Rai?». «No grazie». «E allora -ha detto il premier con la faccia sempre più scura- sappi che se fate l'appoggio esterno, un minuto dopo mi dimetto». Al dolce è stato deciso di rinviare tutto ad un supervertice convocato per domenica sera. Ci sarà un tavolo politico per affrontare l'assetto di governo e l'agenda dell'esecutivo. Un altro per esaminare la manovra di rilancio dell'economia. Un altro ancora per parlare di federalismo. In tutte e tre le riunioni saranno presenti esponenti della Lega che ieri a Palazzo Chigi non c'erano perché, ha spiegato il ministro Maroni «a noi era già tutto chiaro per cui era inutile partecipare». Prima della serata domenicale tra "amici" è previsto anche un consiglio dei ministri. Per domani. E poi c'è il 14 luglio. Intanto proseguiranno gli incontri con i ministri in carica ed i possibili sostituti. Ieri c'è stato un vero via vai a Palazzo Chigi. In quella sede non sarà varata la manovra ma ci sarà solo un'informativa del premier. Il testo da discutere domani è pronto, blindato perché deve attenersi alla tabella presentata all'Ecofin. Ma meglio discuterlo tutti insieme per allontanare l'effetto Tremonti. Anche se l'uomo del «che pensi mi» soffre non poco a dover dare conto e ragione delle sue decisioni. Ma in nome di un patto di fine legislatura è pronto a fare questo e altro.

Mentre parlava alla Ragioneria Berlusconi non sapeva ancora di aver ricevuto una sonora bocciatura alla sua politica economica. Leggeva la situazione ancora in positivo. A Bruxelles «pensate hanno creduto solo alla mia parola» ha riferito quasi incredulo, ma ignorava che altri non erano disposti a fargli aperture di credito. Il premier ha insistito sulla sua volontà di «procedere per due anni, fino alla fine della legislatura, perseguendo gli stessi indirizzi illustrati agli elettori che stanno per diventare provvedimenti concreti» e di fare la riforma del fisco «perché uno stato è più amato se chiede imposte giuste». Ma adesso urge la manovra per aggiustare i conti pubblici che sarà «indolore» e che non metterà «la mano in tasca ai contribuenti». Ma questo è tutto da verificare.

> Prima un vertice di due ore e mezza con i leader di An e Udc. Poi inizia la processione dei ministri

> Il segretario centrista rifiuta tutte le avances del presidente del Consiglio, persino la presidenza della Rai



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi alla Conferenza della Ragioneria generale dello Stato ieri a Roma — Foto di Pier Paolo Cito/Ap

il caso

Libia, una diffida dalle imprese italiane

Diffidato e messo in mora. È toccato anche questo a Silvio Berlusconi colpito dall'istanza della Associazione italiana per i rapporti con la Libia (Airil) che riunisce dodici aziende. Un atto che vale per tre. Perché lo ha ricevuto come presidente del Consiglio. Gli sarà notificato come ministro dell'Economia di cui ha l'interim. Ed è conseguente ad un impegno sottoscritto nel 2002, quando aveva l'interim del ministero degli Esteri. Lui c'entra sempre. Si sono stufati di aspettare gli imprenditori italiani che hanno lavorato in Libia negli anni '80 e che attendono dal governo di Tripoli di essere pagati ormai da anni. I crediti ammontano a 642 milioni di euro. Si erano illusi di poter rientrare del dovuto quando hanno saputo che Silvio Berlusconi in persona era andato a Tripoli per chiudere la questione con il colonnello e siglare un accordo ribadito anche quest'anno, in febbraio, durante un'altra missione, questa volta nel deserto della Sirte. Il governo si fa garante? Non vale. I due si erano scambiati grandi strette di mano, segno di grande cordialità, come fanno i venditori di tappeti. Non vale. Hanno insistito sulla reciproca amicizia sotto gli occhi di dignitari e dromedari. Tutta scena. Hanno fatto grandi progetti di collaborazione, con il colonnello che chiedeva molto (almeno un'autostrada) ed il premier pronto a concedere un ospedale ma anche molto di più in nome di possibili affari futuri. I soldi non sono arrivati. Berlusconi non ha fatto rispettare l'impegno. Ed è arrivata la diffida. **m.cl.**

L'invisibile braccio di ferro con il Colle

Dietro il silenzio di Ciampi, nessuna soddisfazione. Storia di un interim breve, poi allungato a dismisura e d'improvviso riaccorciato

Vincenzo Vasile

ROMA È un paradosso. Berlusconi fa retromarcia: ora parla di «interim» di pochi giorni, e già convoca a palazzo Chigi la mesta sfilata di ministri in uscita per il benservito. Ma benché la notizia sembri destinata a fare assorbire gli schiaffi istituzionali subiti in questi giorni da Ciampi, dal Quirinale tutto tace. Nessuno esprime - come ci si potrebbe aspettare - alcuna, pur larvata, soddisfazione. Il presidente riceve Martino, e i boatos si scatenano: è uno dei papabili al posto di Tremonti. Acqua sul fuoco: hanno parlato dei militari all'estero.

Pesano su tanto silenzio certamente diversi fattori: non ultima l'intuibile amarezza di Ciampi per la pagella negativa resa nota proprio ieri dalla maggior agenzia internazionale di valutazione dei nostri conti pubblici. Ed è vero che ancora non si capisce dove andrà a parare la crisi. Eppure... Quando, sabato scorso, il capo dello Stato è rientrato da Castelporziano sul Colle per ricevere Berlusconi, il percorso che riteneva di aver tracciato in sintonia con palazzo Chigi era relativamente semplice: 1) la ricezione di una laconica lettera di dimissioni di Tremonti (non dell'irrituale documento di recriminazioni che il ministro aveva minacciato); 2) incarico interinale al presidente del Consiglio. 3)incarico breve, fu subito precisato.

Rileggiamo. Picchetto d'onore, studio della Vetrata (quello delle grandi occasioni). Niente dichiarazioni. Ma ecco alle nove e mezza della sera l'agenzia Ansa che parla di «grande cordialità e di fattiva collaborazione» e fa esplicita menzione della brevità dell'incarico, necessitato dalla convocazione lunedì del responsabile della nostra politica economica da parte dell'Ecofin: «Il capo dello Stato ha preso atto delle dimissioni e convenuto sulla necessità di dare l'interim al presidente del Consiglio», perchè «i tempi sono strettissimi e lunedì a Bruxelles il governo italiano deve essere presente con un titolare dell'Economia pienamente rappresentativo». Ancora: «Ciampi ha ascoltato con soddisfazione l'impegno di provvedere entro pochi giorni alla nomina di un nuovo ministro a tempo pieno e avrebbe chiesto assicurazioni in tal senso. È sua antica convinzione che soprattutto nei dicasteri chiave ci vogliono uomini competenti e rappresentativi, non ministri in condominio o part time».

L'informazione ufficiosa surroga, dunque, quel che non si può scrivere nel decreto. Ma bastano poche ore per far svanire impegni che Berlusconi ha scritto sull'acqua. Dall'indomani da parte del Colle si è cercato, dunque, di attenuare, smussare, minimizzare. Non sono state fatte pressioni nè su Monti, nè su Berlusconi, è stata la vulgata, e si aggiungeva che il Quirinale non ha poteri costituzionali da far valere in casi come questi; la questione era perciò affidata all'evolversi del dibattito politico (leggi: nella maggioranza).

La Presidenza della Repubblica, in altre parole, è stata costretta a «chiamarsi fuori», anche se deve rimanere sottinteso che all'origine di tutto sta il mancato rispetto degli impegni di Berlusconi. Che, se alla fine ha cambiato idea, avrà sì tenuto conto della mal repressa ira di Ciampi, ma soprattutto della levata di scudi dei suoi alleati e della minaccia di una crisi al buio. Il Colle non c'entra, si chiama fuori. È evidente che - messo alla prova dall'ennesimo, spregiudicato colpo di coda del presidente del Consiglio - il Quirinale ne esce, perciò, piuttosto malmesso: negando di avere poteri costituzionali per imbrigliare Berlusconi Ciampi ha come confessato una situazione di impotenza istituzionale. Con immensa soddisfazione del «Foglio» ha scelto, infatti, un profilo rasoterra: tutt'al più ha fatto trapelare generica «irritazione». Naturalmente, il giornale iper-berlusconiano è incontentabile, e lancia un suo «early warning» (avvertimento preventivo): pretenderebbe che la presidenza della Repubblica ricalchi le orme di Bankitalia, che ha smentito le indiscrezioni che dipingevano il governatore Fazio in collisione con palazzo Chigi («La cannonata ha avuto effetto, nessuno si è più azzardato», è il suggerimento).

Cannonate. Segnali di fumo. Sempre secondo il «Foglio», Ciampi ha allertato i costituzionalisti, avendo colto il messaggio intimidatorio contenuto nella «riforma» dei poteri del Colle presentata dalla maggioranza assieme alla devolution. E l'altalena di questi giorni di Ciampi sarebbe proprio il frutto di tale sotterraneo braccio di ferro. Ecco - è il titolo - «perché Quirinale e Bankitalia hanno reagito in modo diverso al tormentone dell'Economia». Cannonate. Frecce avvelenate.

la nota

Torna ad agitarsi la Balena bianca

Pasquale Cascella

Si sono visti, si sono parlati e hanno continuato a non intendersi, Silvio Berlusconi e Marco Follini. «Parliamo due linguaggi diversi», si sono rinfacciati l'uno e l'altro. Non sono servite né la «traduzione» di una vecchia volpe del lobbying di potere come Gianni Letta né la «mediazione» di un politico di mestiere come Gianfranco Fini. Uno scontro tanto più paradossale perché, a tratti, le parti sono sembrate invertirsi, con il premier che si è messo a fare il «democristianone» di stampo doroteo e il segretario dell'Udc tentato di usare il linguaggio dell'anomalia democratica del conflitto d'interessi come un manager di fronte ai conti in rosso dell'azienda. È che, al di là delle discrasie di pelle, i due ormai esprimono interessi, analisi, progetti diversificati e, forse, addirittura incompatibili. Che non ha bisogno di interpreti o mediatori ma di ricomposizioni politiche, appunto, strategiche.

I due, Berlusconi e Follini, sono a un passo dalla separazione. Ma, per estrapolare una metafora dall'attuale diritto civile, non possono divorziare. Devono attendere il tempo canonico. E vantando ciascuno, in virtù del regime di comunione dei beni sottoscritto nel 1994, la titolarità della Casa delle libertà, giocoforza sono costretti a una convivenza da separati in casa. A dire il vero, Berlusconi ha minacciato una sorta di divorzio all'italiana: «Non ti consento - ha detto al riluttante convivente - di passare all'appoggio esterno. Piuttosto faccio saltare tutto, e andiamo alle elezioni anticipate». Ma la minaccia del ricorso all'arma estrema non sembra aver spaventato più di tanto Follini. Anche per un calcolo semplice: chi ha più da perdere tra il monarca assoluto e il suddito voglioso di riscattarsi dal vassallaggio? Un'altra metafora è stata offerta da Francesco Cossiga, buon conoscitore dello spirito profondo dei dc, quando ha definito quella del capo dell'Udc «la rivolta di Spartacco». Nè è a caso che l'ex presidente picconatore abbia consigliato Berlusconi di impossessarsi del disegno perseguito dal suo giovane competitore, anziché impuntarsi a mantenere uno scettro che gli può costare la fine dell'impero. È che quel disegno neo centrista è stato di Cossiga e deve esserci una punta di rimpianto, se non di gelosia, per non essere riuscito a coltivarlo fino in fondo a metà della scorsa legislatura: la crisi del governo di Romano Prodi indusse l'ultimo cavallo di razza della Dc a sostenere il governo di Massimo D'Alema, in vista di un'alternanza di stampa europeo tra due coalizioni imperniate su un centro moderato e una sinistra democratica, salvo tornare sui propri passi una volta avviata a ricomposizione l'alleanza dell'Ulivo.

Portare a compimento questo recupero è costato al centrosinistra anche una sconfitta elettorale bruciante come quella del 2001, ma oggi è in grado di offrire una credibile alternativa maggioritaria perché poggia sul più solido asse riformatore sperimentato con la lista «Uniti per l'Ulivo» alle ultime elezioni europee. Non altrettanto vale per lo schieramento opposto, dove proprio l'asse del partito del premier pigliatutto è venuto meno. Ed è fors'anche sulla base della «lezione» del vecchio maestro Cossiga che il giovane rampollo moroteo sembra puntare a realizzare il disegno neo centrista all'interno dello schieramento di centrodestra. Non a caso si dichiara «fedele» all'alleanza più che a Berlusconi, nella convinzione che l'anomalia di Berlusconi si stia consumando, e il premier possa solo continuare a perdere perché incapace di rappresentare compiutamente gli interessi sociali diffusi che dalla Dc in disfacimento hanno trovato rifugio in Forza Italia. Il 6% raccolto dall'Udc alle ultime europee, in questa visione, sarebbe soltanto un acconto della massa di voti destinati, prima o poi, a ritrovarsi orfani. Cosa che, per un ex dc, risulta ben più appetitoso del «piatto di lenticchie» o, se si vuole, del «pasto completo» imbandito ieri da Berlusconi a palazzo Chigi. Non può accontentarsi di una vice presidenza del Consiglio, in condominio con gli altri partner, perché sarebbe la legittimazione della Casa delle libertà così com'è. Ma nemmeno può illudersi che l'appoggio esterno possa supplire al processo di scomposizione del berlusconismo e provocare di rimando quello avversario a ridefinirsi su un equilibrio diverso da quello che poggia sulla costituenda Federazione unitaria, come certi scambi di segnali con l'anima dc della Margherita, che vanno dal recupero del proporzionale alla riformulazione del bipolarismo, lasciano intendere.

Segnali di fumo, finora. E tali resteranno, almeno finché la partita della verifica continuerà ad essere gestita come quella della democrazia bloccata che nella vecchia Dc non è stata mai risolta, con i Berlusconi, Fini e Follini a fare i dorotei, gli andreottiani e i morotei di complemento.